

Il mistero delle serpi di Cocullo

in *Abruzzo d'oggi*, 4, VI, 1977

Questo primo giovedì di maggio a Cocullo è tornata la festa di San Domenico e delle serpi: una giornata di piena estate con un sole che ardeva sulla folla. Va subito segnalata la rilevanza statistica dei partecipanti: la festa è caduta in un giorno lavorativo, non ha coinciso, come qualche anno fa, con il primo maggio, quando Cocullo si popolò di enormi masse di contadini, di pastori, di proletari abruzzesi e laziali che riuscirono a fondere in un unico momento, i significati dell'arcaico rito e quelli della commemorazione del riscatto della classe operaia.

L'afflusso imponente, in questo ultimo giovedì, conferma la ipotesi che da più parti si propone: il revival, non gestito politicamente o turisticamente, della sagra religiosa è verificabile in tutte le aree periferiche del paese, come esplosione di uno sviluppo nuovo della cultura subalterna, denso di problematiche irrisolte. Che cosa sia questa festa di Cocullo ormai lo sappiamo tutti, per la bibliografia ampia e talvolta attenta che ne accompagna la storia e gli aspetti antroposociologici.

In sintesi San Domenico è un monaco benedettino dell'XI secolo che, nato presso Foligno, attraversa a piedi il Reatino, poi l'Abruzzo e la Ciociaria, lasciando, nella sua predicazione itinerante i segni documentati della fondazione di molti conventi e parallelamente una serie di leggende e di miti popolari. Nell'area umbra ed in quella ciociara (ricordiamo che Sora, nella sua splendida chiesa cisterciense dell'Assunta conserva le reliquie del santo) gli restano attribuiti classici patronati dell'agiografia medioevale: la protezione contro le febbri e le tempeste. La chiesa sorana conserva una benedizione della camicia del febbricitante indossata per liberarsi dei mali derivati dai demoni della febbre. La comunità fulignate, fino ai principi del secolo scorso, versava alla chiesa sorana un diritto annuale per acquistare le stoffe dei saii cisterciensi, le funi per le campane ed i ceri: offerta che, nei documenti di archivio, era destinata a garantire il territorio dai danni delle grandini e delle tempeste.

Come qui a Cocullo, questo pugno di grigie case aggrappate alle brulle montagne della Marsica fuori-Fucino. un paese che il crimine politico dell'emigrazione forzata ha ridotto ad una esigua presenza demografica, il culto febbrifugo e antitempestario sia venuto a confondersi con funzioni protettive contro le odontalgie, la rabbia e il morso ofidico, è cosa difficile a spiegare. E' certo che nel secolo XVI, in questa regione abruzzese, San Domenico aveva già tali funzioni, se sull'architrave di una casa di Anversa degli Abruzzi, pochi chilometri da Cocullo. appaiono i segni caratteristici del santo, serpenti e ferro di mula, con una data, quella del 1666, che, nella mia opinione, attesterebbe il precedente consolidamento del culto negli ultimi decenni del secolo XVI.

IL RITO

Il rituale festivo è anch'esso noto. Le compagnie di pellegrini, che una volta accedevano in lunghe giornate di viaggio sa-crale a piedi dalle loro sedi lontane (per esempio i pellegrini di Atina, presso Cassino, impiegavano 5 giorni), arrivano oggi nelle corriere, con le loro auto o con il treno che spacca questa desolazione di montagne nelle quali resta sospeso ai capricci del potere il completamento di un'autostrada che dovrebbe portare a Pescara. Uomini e donne sui rudi volti dei quali sofferenze e fatiche si fanno pietra, scendono dalle corriere e, passati nel territorio sacrale, si dirigono verso questa povera chiesa, ritmando il loro itinerario con un canto di ingresso che calato in un'etichetta rurale e pastorale di alti valori umani, serve ad annunziare la presenza di chi, interrotte le pesanti opere economiche, viene a rendere visita ad una potenza cui affidarsi. al di là della condizione inerme nella quale la creatura si trova.

Le compagnie entrano nel santuario e osservando un cerimoniale nettamente distinto da quello della liturgia ufficiale in corso sull'altare maggiore, raggiungono la cappella del santo, offrono le poche monete raggranelate nella dura fatica, gli ori miseri della terra abruzzese (incantevoli invenzioni dell'artigiano subalterno), tendono le mani verso la statua, passano dietro l'altare a raccogliere in sacchetti di plastica la terra destinata a difendere i loro lontani campi dalle serpi e dai bruchi, suonano talvolta con i denti una campanella che dovrà proteggerli dalle odontalgie. Uomini donne e bambini, dopo la processione, nella quale il santo avanza con il busto ed il collo circondato da serpi, trovano il loro momento di distensione e di solidarietà nel bivacco, luogo di incontro di queste comunità separate da montagne, provenienti da territori diversi.

Nella liturgia cocullese emergono segnali di remote radici: le tecniche marse di incantamento e dominazione dei serpenti attestate già nella letteratura classica, gli usi dei ciaralli o ciarmatari, la cui attività magico-terapeutica è presente nella cronistica medioevale e rinascimentale, fino alle soglie dell'età contemporanea. I serpenti in un'etnia che la prepotenza imperialistica di Roma cancellò dalla storia, tornano, a distanza di millenni qui, dove, nella folla, incontrate serpari con grumi di bisce non velenose, prima apposte alla statua del santo, poi in una recente utilizzazione consumistica, contrattati e venduti alle industrie farmaceutiche e di pelletteria e agli Svizzeri.

PERCHE' ANCORA OGGI?

La vicenda cocullese pone una serie di interrogativi, che non toccano soltanto l'impegno del lo storico e dell'archivista. Incidono sul problema fondamentale del perché: in un secolo come il nostro crocefisso ai sistemi di produzione della grande industria, turbe di uomini compiono ancora

inspiegabili gesti rituali in presenza di segnali mitici così ricchi. Evidentemente scatta qui la valenza complessa dei codici simbolici.

Non vi sono più serpi che attentano con il loro veleno all'uomo: le odontalgie possono essere risolte dai dentisti delle casse mutue; la rabbia canina è debellata. E allora queste immagini mitiche, serpente, cane arrabbiato, dente dolente, nel meccanismo della comunicazione simbolica, divengono gli occasionali veicoli della precarietà e parallelamente delle possibilità di riscatto dalle incertezze e dalle esposizioni in cui contadini e pastori sono stati proiettati dal sistema. Si consumano queste gestualità fuori del tempo per salvarsi da un tempo attuale che è fatto di quotidiana nudità di fronte al male storico, ad un male concreto che è il disperdersi nei labirinti kafkiani di lontane città straniere raggiunte per procurarsi il pane, i labirinti che si dispiegano, proprio in questi giorni, nel crollo del prezzo delle patate o più genericamente nelle tasse, nel servizio militare senza senso, nei mondi distanti delle autorità e del potere.

Forse queste note sulla giornata cocullese vanno concluse con un rilievo di particolare pregnanza. Antropologi, etnologi, storici, giornalisti uomini del cinema e della TV eravamo, in molti confusi fra i contadini, gli studenti, gli operai. Abbiamo insieme seguito da vicino, nella devozione laica per il mondo subalterno, il rituale di licenza o partenza della compagnia di Atina. I pellegrini si congedavano dall'ospitalità rassicurante del loro santo e, al suono di pifferi e zampogne, indietreggiavano verso l'uscita, gridando in immanità di voci dolenti, il loro addio. Tornano alle fabbriche e alle campagne, alla miseria quotidiana. Erano volti solcati da lacrime, tesi nell'emozione di un lasciarsi che si proietta verso incontri futuri e tuttavia per la legge inesorabile della vita, non certi. Partivano attendendosi la liberazione dai mali, dagli sbaragli delle esistenziali rovine cui una società ingiusta li espone. E ciascuno di noi, come in altre occasioni, si è sentito traversato dal brivido della pietà storica. Un momento, questo che forse nessun schema preconstituito di analisi, nessuna sottigliezza antropologica, nessuna pretesa disciplinare riescono a spiegare. Veramente abbiamo vissuto noi, i disincantati eredi del razionalismo laico, la vicenda dell'uomo fatto carne dinanzi alla potenza, in una manifestazione che può forse presentarsi come illusoria e compensante e che tuttavia non può non essere rispettata, quale irruzione della reale condizione dell'uomo.

In fondo questa gente che sale a Cocullo ci si ripresenta come «i prigionieri della speranza» di un celebre passo del profeta Zaccaria: prigionieri di una storia che li massifica e li decultura e che tuttavia vale la pena di essere vissuta perché si muove verso i futuri mondi di una giustizia fondata, che trasformi in diversità di strutture quanto qui è sogno, lacrime, sofferente attesa.

Alfonso M. di Nola